

La decivilizzazione dell'Europa

JOSÉ ORTEGA Y GASSET

È proprio vero che un testo “classico” è tale perché non smette mai di dire quello che ha da dire. Scritto novant'anni fa, come una serie di articoli apparsi sul quotidiano “El Sol”, fu poi pubblicato l'anno successivo, nel 1930, in una versione ampliata per le Ediciones de la Revista de Occidente. Ne ripubblichiamo qui alcuni brani nella traduzione italiana, risalente al 1945, a cura di Salvatore Battaglia (cfr. J. Ortega y Gasset, *La ribellione delle masse*, SE, Milano 2001; ristampa che contiene due scritti, tradotti da Cesare Greppi, posteriori al libro del 1930, e che sono i due prologhi per le edizioni, rispettivamente francese, del 1937, e tedesca, del 1938). Le pagine che seguono non necessitano di molte parole, tanto eloquente è il ragionamento svolto dal grande pensatore spagnolo.

Due punti meritano però di essere sottolineati. Anzitutto, la condizione di fragilità che accompagna ogni civiltà, processo di conquista di una più elevata libertà perché sempre accompagnata da responsabilità e consapevolezza. Il progresso introduce complessità nella società, e gli individui devono sapersi elevare all'altezza di una tale complessità se vogliono restarne governanti, dunque liberi, e non subordinati, infine schiavi. La consapevolezza di tutto ciò, ecco il secondo punto, è frutto di un «sapere storico» che anche noi, con questa rivista, sin dal titolo, intendiamo contribuire a perpetuare e a diffondere, specialmente tra le nuove generazioni, nonostante le robuste tendenze presenti nelle nostre società europee a ridurre in misura crescente il peso e il ruolo dei saperi umanistici, da sostituire con l'erogazione (*horribile dictu*) di non ben precisate competenze. Queste ultime sono da sempre state apprese mediante il fare, ed esplicate al massimo delle loro potenzialità solo e soltanto se quel fare è accompagnato e guidato da un sapere, il cui apprendimento è compito precipuo della scuola e dell'università. Pensiamo, infine, a cosa stia comportando il dominio della Rete digitale sull'intero sistema comunicativo e informativo delle nostre società, non solo occidentali ormai: i social media frantumano e scompongono le masse, per poi riaggregarle sulla base di quelle caratteristiche antropologiche che sono proprie dell'“uomo-massa” così come descritto da Ortega y Gasset.

Per tutto questo, e per molto altro ancora, che volentieri lasciamo all'intelligenza del lettore intuire, abbiamo scelto di riproporvi le pagine che seguono.

Danilo Breschi

L'uomo oggi dominante è un primitivo, un *Naturmensch*¹ emerso in un mondo civilizzato: è questa la risposta. Civilizzato è il mondo, non chi l'abita, che usufruisce della civiltà senza neppure vederla, come se fosse un fatto semplicemente naturale. L'uomo nuovo desidera l'automobile e ne gode, ma ritiene che essa sia il frutto spontaneo di un albero edenico. Nel fondo della sua anima ignora il carattere artificiale, quasi inaudito, della civiltà, e non è in grado di estendere il suo entusiasmo dagli strumenti ai principi che li hanno resi possibili. [. . .] L'uomo-massa

1. Tutti i corsivi sono presenti nella traduzione italiana qui riprodotta (tr. it. S. BATTAGLIA, SE, Milano 2001).

attuale è realmente un primitivo che dalle quinte si è insinuato sul palcoscenico della civiltà.

La civiltà non rimane ferma, immobile, non si sostiene da se stessa. È artificio e richiede un artista, un artigiano. Se volete godere dei vantaggi della civiltà, ma non vi curate di sostenerla [...] vi siete già stancati. Ci sono due probabilità su tre che rimarrete senza civiltà. [...] L'uomo-massa crede che la civiltà in cui è nato e di cui gode sia spontanea e primigenia come la natura, e *ipso facto* si trasforma in un primitivo. La civiltà gli appare come una selva. L'ho già detto: ma devo ora aggiungere alcune precisazioni.

I principi su cui si fonda il mondo civilizzato — che dobbiamo difendere — non esistono per l'uomo medio attuale. Non lo interessano i valori fondamentali della cultura, non è solidale con essi, non è disposto a porsi al loro servizio. Com'è potuto accadere questo? Le cause sono molteplici, ma mi limiterò a indicarne solo una.

La civiltà, quanto più avanza, tanto più diviene complessa e difficile. I problemi che oggi impone sono di una complessità estrema. Il numero di coloro il cui intelletto sia all'altezza di questi problemi decresce di continuo. Il dopoguerra ce ne offre un chiaro esempio. La ricostituzione dell'Europa — lo stiamo vedendo — è un assunto troppo algebrico, e l'europeo «volgare» si rivela inferiore a una così sottile impresa. Non è che manchino i mezzi per affrontarle. Sono le teste a mancare. Più esattamente, alcune teste ci sono, in verità assai poche, ma il corpo volgare dell'Europa non vuole metterselo sopra le spalle.

Questo squilibrio fra la sottigliezza complicata dei problemi e la capacità delle menti di risolverli aumenterà progressivamente se non vi si pone rimedio, e rappresenta la più elementare tragedia della civiltà. [...] Tutte le civiltà si sono estinte per l'insufficienza dei loro principi. L'Europa minaccia di soccombere per il motivo opposto. In Grecia e a Roma non rovinò l'uomo, ma i suoi principi, l'Impero romano decadde per mancanza di tecnica. Giunto a uno sviluppo demografico così alto, ed esigendo una così vasta comunità la soluzione di certe urgenze materiali che soltanto la tecnica poteva trovare, il mondo antico incominciò a subire un processo d'involuzione, a retrocedere e a consumarsi.

Ma ora è proprio l'uomo che rovina perché non riesce a stare alla pari con il progresso della sua stessa civiltà. È una pena sentir trattare i temi più elementari dell'ora presente dalle persone relativamente più colte. Sembrano rudi operai che con dita grosse e tozze cerchino di prendere un ago posto su un tavolo. Maneggiano, ad esempio, i temi politici e sociali con un patrimonio di concetti ottusi che vennero usati duecento anni fa per affrontare situazioni di fatto duecento volte meno complesse.

Civiltà progredita significa problemi ardui da risolvere. Quanto maggiore è il progresso, tanto maggiore è il pericolo. La vita cresce di continuo, e così diviene più complicata. È chiaro che, con il complicarsi dei problemi, si vanno perfezionando anche i mezzi per risolverli. È però necessario che ogni nuova generazione s'impadronisca di questi mezzi progrediti. Tra questi — per precisare — uno è ovviamente congiunto con il progresso di ogni civiltà, e consiste nel portare sulle spalle quanto più passato, quanta più esperienza, in definitiva quanta più storia sia

possibile. Il sapere storico è una tecnica di prim'ordine per conservare e perpetuare una civiltà matura. Non perché dia soluzioni positive al nuovo configurarsi dei conflitti vitali — la vita è sempre diversa da quel che è stata — ma perché evita di commettere errori già commessi. Ma se al limite della vecchiaia, quando la vita comincia a esser più difficile, si perdesse la memoria del passato e non si potesse trarre profitto dalla sua esperienza, allora tutto si volgerebbe a nostro vantaggio. Io ritengo che questa sia la situazione dell'Europa. Anche le persone più «colte» sono attualmente di una ignoranza storica inaudita. Io sostengo che oggi il dirigente europeo conosce la storia molto meno dell'uomo del XVIII, e anche del XVII secolo. Quel sapere storico delle minoranze al governo — *sensu lato* — rese possibile il progresso prodigioso del secolo XIX. [...] Ma già il secolo XIX cominciò a perdere «cultura storica», sebbene gli specialisti l'abbiano fatta progredire grandemente come scienza. A questa perdita si devono in gran parte i suoi particolari errori, che oggi pesano su di noi. Nell'ultimo terzo del secolo ebbe inizio — sebbene nel sottosuolo — un'involuzione: il regresso verso la barbarie, ossia verso l'ingenuità e il primitivismo di chi non ha più o ha dimenticato il proprio passato.

Per questo *bolscevismo* e *fascismo*, i due tentativi politici «nuovi» che in Europa e nelle sue immediate adiacenze si stanno compiendo, sono due chiari esempi di regresso sostanziale. Non tanto per il contenuto positivo delle loro dottrine che, se isolato, ha naturalmente una verità parziale — chi non possiede almeno una particella di ragione? — quanto per la maniera *antistorica*, *anacronistica*, con cui trattano questa loro parte di ragione. Movimenti tipici di uomini-massa, diretti, come tutti gli altri analoghi, da uomini spesso mediocri, estemporanei e senza memoria, senza «coscienza storica», si comportano come se già fossero avvenuti, come se, pur realizzandosi nel presente, appartenessero alla fauna di un altro tempo.

Il problema non è quello di essere o non essere comunista o bolscevico. Non discutiamo il credo. Quello che mi pare inconcepibile e anacronistico è che un comunista si impegni, nel 1917, a fare una rivoluzione che, nella sua forma, è identica a tutte quelle che si sono verificate prima e in cui non vengono superati i difetti e gli errori delle precedenti. Per questo non mi sembra storicamente interessante quello che è accaduto in Russia: è l'esito opposto, a mio avviso, dell'inizio di una vita nuova. È una monotona ripetizione della rivoluzione di sempre, il perfetto luogo comune delle rivoluzioni.

Invertendo il segno che caratterizza il bolscevismo, potremmo dire cose simili del fascismo. Entrambi non si pongono «all'altezza dei tempi», non portano in sé la proiezione del passato, condizione inalienabile per superarlo. Con il passato non si può lottare corpo a corpo. L'avvenire lo vince perché lo divora. Se ne lascia intatto anche solo un frammento, è perduto.

Entrambi — bolscevismo e fascismo — sono pseudo-aurore; non portano l'alba di domani, ma quella di un giorno antico, già sorto più d'una volta; non sono che primitivismo. E lo saranno tutti i movimenti che cadranno nell'atteggiamento semplicistico di entrare in competizione con questa o quella parte del passato, invece di procedere alla sua assimilazione.

È necessario, non v'è dubbio, superare il liberalismo del secolo XIX. Ma questo non può farlo chi, come il fascismo, si dichiara antiliberal. Perché solo l'uomo

anteriore al liberalismo poteva essere antiliberalo o non liberale. E come già una volta questo ideale trionfò, così rinoverà la sua vittoria, o tutto precipiterà — liberalismo e antiliberalismo — nella distruzione dell'Europa. C'è una cronologia vitale inesorabile. In essa il liberalismo è posteriore all'antiliberalismo, ed è più vitale, come il cannone è più arma della lancia.

A prima vista, un atteggiamento *contro* qualcosa sembra posteriore alla cosa stessa, essendo una reazione *contro* di essa e presupponendo la sua esistenza. Però l'innovazione che l'opposizione rappresenta si riduce a un vano gesto negatore e lascia come contenuto positivo soltanto un'«anticaglia». Colui che si dichiara anti-qualcosa non fa, traducendo il suo linguaggio in un'attitudine positiva, che dichiararsi partigiano di un mondo dove quel qualcosa non esiste, ma è proprio questo che accadeva al mondo quando quel qualcosa non esisteva ancora. L'anti-qualcosa così, invece di collocarsi dopo quel qualcosa, si colloca prima e fa retrocedere tutto il presente a una situazione passata, alla fine della quale c'è inesorabilmente la riapparizione di quel qualcosa. A tutti questi «anti» accade quel che secondo la leggenda accadde a Confucio. Il quale nacque dopo suo padre; ma nacque già ottantenne mentre il suo progenitore non aveva più di trent'anni. Ogni opposizione non è altro che un semplice, vuoto rifiuto.

Tutto sarebbe particolarmente facile se con una pura e semplice negazione potessimo annientare il passato. Ma il passato è per sua essenza *revenant*. Se si rifiuta, ritorna, ritorna irrimediabilmente. Per questo l'unico superamento possibile è non negarlo, ma fare i conti con lui. Comportarsi in vista della sua presenza, per superarlo, per evitarlo. Bisogna dunque vivere «all'altezza dei tempi», con una ipersensibile coscienza dei legami storici.

Il passato ha ragione — la sua ragione. Se non gli viene riconosciuta, tornerà a reclamarla, e successivamente a imporre una ragione che non ha. Il liberalismo aveva una sua ragione d'essere, che gli va lasciata *per saecula saeculorum*. Però non possedeva tutta la ragione, e quella che non possedeva è necessario che le venga tolta. L'Europa ha bisogno di conservare il suo essenziale liberalismo. Questa è la condizione per superarlo.

Il tema che perseguo in queste pagine è politicamente neutro, perché respira in un clima molto più profondo della politica e dei suoi dissensi. Non è più e non è meno massa il conservatore rispetto al radicale, e questa differenza — che in ogni epoca è stata molto superficiale — non impedisce in nessun modo che entrambi siano uno stesso tipo umano: volgo ribelle.

Per l'Europa non può esserci salvezza se il suo destino non verrà preso in mano da individui realmente «contemporanei», che sentano palpitare sotto di sé tutto il sottosuolo storico, che conoscano l'attuale altezza della vita e che siano in grado di respingere ogni manifestazione arcaica e silvestre. Abbiamo bisogno della storia integra per vedere se riusciamo a sfuggirle, e non a ricadervi.

Ricapitoliamo. Il nuovo fenomeno sociale che qui si analizza è questo: la storia europea sembra per la prima volta affidata alle decisioni dell'uomo volgare in quanto tale. Il che equivale, detto in forma attiva: l'uomo volgare, che in passato si faceva dirigere, ora ha deciso di governare il mondo. Questa decisione di avanzare al primo piano sociale si è prodotta in lui automaticamente non appena giunse

a maturazione il nuovo tipo di uomo che esso rappresenta. Se, analizzando gli effetti della vita pubblica, si studia la struttura psicologica di questo nuovo tipo di uomo-massa, si giunge a queste constatazioni: 1) un'impressione originaria e fondamentale che la vita è facile, sovrabbondante, senza tragiche limitazioni; per cui ogni individuo medio scopre in se stesso una sensazione di dominio e di trionfo che 2) lo induce ad affermarsi così com'è, a riconoscere come buono e completo il suo patrimonio morale e intellettuale. Questo appagamento di sé lo porta a chiudersi a ogni istanza esterna, a non ascoltare, a non porre sulla bilancia del giudizio le proprie opinioni, a non tener in nessun conto gli altri. La sua sensazione intima di dominio lo stimola incessantemente a esercitare una azione di predominio. Agirà dunque come se soltanto lui e i suoi consimili esistessero al mondo; e pertanto 3) interverrà ovunque, imponendo la sua volgare opinione, senza riguardi, senza complimenti, senza mediazioni, senza riserve, vale a dire secondo una modalità di «azione diretta».

Questo insieme di caratteristiche ci ha fatto pensare a certe forme imperfette dell'essere umano, come il «bimbo viziato» e il primitivo ribelle, ossia il barbaro. (Il normale primitivo, viceversa, è l'uomo più propenso che sia mai esistito ad accogliere le istanze superiori — religione, tabù, tradizione sociale, costumi). [...] Un tale personaggio, che ormai s'incontra ovunque e ovunque impone la sua intima barbarie, è realmente il bambino viziato della storia umana, l'erede che si comporta esclusivamente come erede. Oggi l'eredità è la civiltà — le comodità, la sicurezza, insomma i vantaggi della civiltà.

Ebbene: la civiltà del secolo XIX è tale da permettere all'uomo medio di stabilirsi in un mondo sovrabbondante, di cui percepisce soltanto l'esuberanza dei mezzi, ma non le limitazioni. Si trova a disposizione strumenti prodigiosi, medicinali benefici, Stati previdenti, diritti favorevoli. E al tempo stesso ignora quanto sia stato difficile inventare quelle medicine e quegli strumenti e assicurare per l'avvenire la loro produzione; non si rende conto di quanto sia instabile l'organizzazione dello Stato, ed è un miracolo se sente in sé qualche dovere. Questo squilibrio lo falsifica, lo vizia alla radice del suo essere, facendogli smarrire il contatto con la sostanza stessa della vita, che è un assoluto pericolo, una problematicità fondamentale. La forma più contraddittoria della vita nella sfera umana è quella del «signorino soddisfatto». Per questo, quando diventa una figura prevalente, è necessario lanciare l'allarme e proclamare che la vita umana è minacciata di degenerazione, ossia di relativa morte.